

DENTRO LA NOSTRA STORIA

L'incarnazione del Verbo in Gesù di Nazareth, che ricordiamo con la festa di Natale, costituisce per il cristianesimo un momento di riflessione importante. Essa rammenta un evento creduto, unico e irripetibile, oltre al fatto che la sua manifestazione, nella concretezza di un bambino presso la mangiatoia di Betlemme, lascia stupiti e perplessi. Nasce infatti spontanea la domanda sul valore che questa vicenda, ammantata di segni straordinari, ha per la società odierna. Si pensi, per esempio, al modo con cui Maria diventa la madre di Gesù, come pure tutto quello che è descritto nei racconti dell'infanzia sia canonici, nella duplice versione di Matteo e Luca, che extra-canonici, come il Proto-vangelo di Giacomo. Ciò propende a dimostrare che nel cosiddetto *tempo della pienezza* (cfr. Gal 4,4) sia accaduto qualcosa di eccezionale da fare memoria: un bisogno particolarmente sentito che fonda nella maggior parte le ragioni della propria fede. È la forza evocativa di un racconto eccezionale che continua a sollecitare cambiamenti di vita, a ripensare l'umano da angolature diversificate, a proporre gestualità solidali che tengano conto delle differenze.

Seppure è difficile capire il senso di quello che è accaduto all'uomo Gesù, vale la pena questionare sul dato che ci offre l'evangelista Luca con la sua puntualizzazione: «oggi, nella città di Davide, è nato per voi un Salvatore, che è Cristo Signore» (Lc 2,11). L'enfasi di quest'annuncio, come si evince dall'avverbio di tempo «oggi», cade sulla temporalità dell'evento. Tale riferimento allude a quanto afferma Papa Francesco in *Evangelii gaudium* al n. 222: «Il tempo è superiore allo spazio», secondo cui la nascita di Gesù, verificatasi in un preciso spazio della storia ebraica, si sottopone al corso della temporalità che consente all'evento dell'incarnazione di esprimersi in processo. È il senso della salvezza lucana. Quello che è accaduto a Betlemme è certamente un evento strabiliante, rivelativo del modo di essere di Dio; ma è pure assoggettamento al tempo della storia, dal quale si capisce che Dio entra fisicamente nell'esistenza dell'umanità, lasciando che l'evento avvii processi. L'incarnazione del Verbo si inserisce nel compimento degli atti rivelativi di Dio e svolge un'operazione interessante che permette di affermare la sua mediazione in ordine alla salvezza.

Il primo grande momento di questo processo è lo svelamento della natura di Dio, la sua natura relazionale, conosciuta, per mezzo di Gesù, nella mutua accoglienza trinitaria. Il Verbo che si fa carne (cfr. Gv 1,14) avvia infatti questo processo per l'umanità. L'intima comunione trinitaria non interessa soltanto la conoscenza del mistero di Dio; essa è sussistente in riferimento alla condizione primigenia dell'umanità che custodisce l'immagine di Dio (cfr. Gen 1,26-27), per incarnarla nella dimensione della relazione fraterna. Non si potrebbe capire il senso dell'esortazione alla fratellanza universale, senza quest'atto rivelativo, irripetibile che è l'inserimento di Dio nella storia dell'umanità. Ciò non significa che egli non abbia, fin dalla fondazione del mondo (cfr. Ef 1,3), accompagnato l'esistenza umana. Egli è sempre stato, nonostante la preconizzazione tardiva dei profeti, *il Dio con noi* che assiste, guida, determina, in dialogo con l'umanità nella sua libera e condiscendente scelta. Ma l'incarnazione del Verbo, se da una parte ha confermato un interesse travolgente di Dio per l'umanità decaduta, dall'altra ha segnato un evento che svela il moto di un processo: Dio *entra* nella storia dell'umanità per condividere, assumere, partecipare: è la forma di una compromissione mai accaduta, dalla quale l'umanità impara a comprendere che la prossimità di Dio, al di là di ogni aspettativa, è eliminazione di ogni distanza. Benché egli sia l'onnipotente, non dimenticando l'opera creatrice, l'incarnazione attua una modalità di relazione inaudita che rivela il senso dell'onnipotenza divina. Dio è il pantocratore (onnipotente), che, a partire dalla nascita di Gesù, determina una speciale forma di accompagnamento, una sorta di totale condivisione che soltanto chi è *dentro la storia* può realizzare: Dio è colui che trattiene tutto (panto-krateō),

trattiene in sé stesso l'umanità dalle cadute peggiori, indirizzandola, nel rispetto del libero arbitrio, verso il sommo bene.

Con l'incarnazione del Verbo si avvia ancora un altro processo: la consapevolezza dell'alterità. Direbbe M. de Certeau: «*mai senza l'altro*», cioè mai senza colui che, per la sua diversità, fonda il senso della relazionalità: l'uno verso l'altro in mutua accoglienza. Non si può infatti vivere senza l'altro, senza questa vitale apertura che difende e nutre il dinamismo vivente dell'umanità. Se essa decidesse di ritorcersi in sé stessa, emarginando, segregando, eliminando, correrebbe il rischio di implodere nel suo stesso bisogno. È quello che purtroppo si intravede nelle affezioni peggiori: solitudine, paura, diffidenza, le quali stanno stravolgendo il nostro modo di stare assieme, la condizione di fraternità e sororità in cui sussiste l'umanità. La nascita di Gesù si colloca invece dentro un altro orizzonte, ove si capisce che l'altro è un dono importante, decisivo per la nostra esistenza. La sua presenza, ispiratrice di diversità, non è solo motivo di arricchimento – sarebbe un rapporto di tornaconto, seppur valido per la salvaguardia dell'umanità – ma senso di completamento per la nostra ragione d'essere.

Il Natale è una festa in cui si desidera stare assieme, incontrarsi, ritrovarsi con le persone care: una festa in cui questo nobile sentimento di alterità nasce spontaneo. È lo spirito del Natale che ci coinvolge, ci trascina, ci educa e, al di là dei tanti egoismi che continuiamo a disseminare, sentiamo il bisogno di riconciliarci con l'altro. Questo sentimento *natalizio* – magari riuscissimo a farlo diventare stile di vita –, scaturisce dall'onda messianica di Gesù, la cui nascita ci esorta a ripensare in modo serio l'importanza dell'altro, della sua esistenza nelle nostre relazioni. Questo processo di alterità, che l'incarnazione del Verbo ha avviato, ci riporta ovviamente alla relazione primordiale, quella con Dio, l'Altro per antonomasia. Dal momento in cui egli si è rivelato, cioè dall'istante in cui abbiamo percepito e, mediante l'incarnazione, abbiamo imparato a constatare la sua esistenza *dentro la nostra storia*, è mutata l'idea che avevamo di Dio e soprattutto è mutato il modo con cui dovremmo rapportarci con l'altro, considerando che l'alterità, quella che si apprende dalla relazione trinitaria, è accoglienza dell'altro nel nostro spazio di vita.

✠ Rosario Gisana